

Fu gran festa quel giorno quando si aprì il porto d'Ischia

di Giovan Giuseppe Cervera *

Nella sua raccolta di curiosità geografiche Plinio il Vecchio, venuto a parlare dell'isola Aenaria (oggi Ischia) attesta che ai suoi tempi al centro dell'isola v'era un lago e in questo un'isoletta. Inoltre tramanda a leggenda che nella formazione del lago sarebbe stata inghiottita una città. E non errava la leggenda: oggi sappiamo dai frammenti rinvenuti sotto una falda, appiccicata sulla facciata della collina di S. Pietro che si tratta di una cittadina greca, del VI e V secolo. Alcuni pezzi di tegole dipinte dimostrano l'esistenza di un tempio greco nella cittadina. Lo sprofondamento della cupola di ristagno, inghiottendo la cittadina, aveva, però, conservato, quasi al centro del lago, un isolotto.

Il giovane principe Marco Aurelio, il futuro imperatore, avendo saputo che sull'isola vi era un lago e in esso un'altra isola pure abitata, chiese al suo maestro Frontone come poter utilizzare questa curiosità geografica nei suoi esercizi retorici. Frontone gliene offrì un esempio con ossequiosa didattica.

Intorno al Mille, sulla collina destra del lago, i Basiliani presero dimora ed eressero un tempio dedicato a san Pietro. L'antichissimo dipinto del Santo si conserva nell'Albergo S. Pietro, sulla stessa collina. La zona prese pertanto il nome di San Pietro "ad pantanellum", per sorgere nei pressi del lago. La colli-

Il primo impulso verso l'epoca moderna e il primo passo verso un accesso più facile all'isola fu la trasformazione del lago in porto, fatta da Ferdinando II, nel 1854, mediante l'apertura della lingua di terra che separava il lago dal mare nella parte settentrionale.

na opposta, tutta ombreggiata di folto mirteto, prese nome di S. Alessandro per un tempio in onore di questo Santo. Il primo impulso verso l'epoca moderna e il primo passo verso un accesso più facile all'isola fu la trasformazione del lago in porto, fatta da Ferdinando II, nel 1854, mediante l'apertura della lingua di terra che separava il lago dal mare nella parte settentrionale di esso. Il Re era consapevole della grandezza dell'opera e il popolo d'Ischia n'ebbe piena coscienza. Perciò, il giorno della inaugurazione, il 17 settembre 1854, fu gran festa. Il Re e la famiglia reale assistevano da un davanzale appositamente costruito sull'imboccatura, presso una raffinata casina di stile orientale, detta la *Pagoda*. Tutte le barche erano festosamente imbandierate e "fra il rimbombo delle artiglierie e i concerti di bande musicali - come racconta il Giornale Ufficiale di Napoli del 18

settembre 1854 - entrarono colla festosa solennità di una regata nel porto novello". Apriva il corteo la lancia del servizio particolare del Re, quindi i piroscafi reali: il *Tancredi*, la *Saetta*, l'*Antilope*, la *Cristina*, poi le paranzelle e infine i gozzi dei pescatori. La popolazione di tutta l'isola era riversata sulle sponde del Porto. Il tripudio fu generale.

L'isola acquistava una fisionomia nuova, e il Re per l'accoglienza dei marinai e dei nuovi ospiti eresse una chiesa. La prima pietra fu posata il 26 settembre 1854. Anche per questa cerimonia la festa fu solenne e il concorso di popolo enorme. Il cancelliere della Curia di Ischia, il canonico Aniello Sasso, lasciava scritta una pagina sulla commovente cerimonia. Erano stati eretti due padiglioni, uno per la Famiglia reale e uno per il Vescovo Mons. Felice Romano col Capitolo della Cattedrale. Preceduta da un peristilio di stile greco ionico, a croce latina con tre navate, la chiesa di Portosalvo fu consacrata e aperta al culto tre anni dopo, il 19 luglio.

Intorno al Porto, il Re fece abbellire dal botanico Gussone con piante esotiche e nostrane di gran pregio e la ricerca delle piante scelte fra le più rare e le più esotiche fu tanto laboriosa che, quando arrivò l'ultima il Re non era più sul trono. Non era più a Napoli, ma a Roma, dove al palazzo del Quirinale - ospite di Pio IX - ricevè la notizia del completamento del suo prediletto orto botanico di Ischia.

* Articolo pubblicato sull'*Osservatore Romano* del 24 gennaio 1962 e riproposto da *Ischiamondo* nel gennaio 1987.

Il più bel porto del mondo *

di Domenico Manzon

Il paesaggio del più bel porto del mondo, quello di Ischia; per chi vi giunga in una giornata un po' fredda, un po' nuvolosa, col vento che ti arrossa il viso, è pronto ad entrare, con le sue nuvole e le splendide colline che ne fasciano i fianchi, in un romanzo ipotetico. È un paesaggio destinato alla pittura: sembra, per dirlo alla Vincenzo Colucci, - un artista cui molto l'Isola deve e dovrà -, che qui, nel porto d'Ischia, da ottobre a febbraio regnino Dei wagneriani o tutt'al più belliniani: le divinità druidiche cui era votata l'infelice sacerdotessa Norma. Qui nel porto d'Ischia, da ottobre a febbraio in una giornata un po' fredda, un po' nuvolosa, ventosa, non è il Paradiso, bensì il Wahalla.

Se la giornata è «marziale», per dirla con le parole del cacciatore-industriale Mario D'Ambra - ecco un altro «personaggio» cui Ischia deve molto, - allora il porto è un paesaggio destinato alla letteratura come l'esile collo della Pimentel Fonseca era destinato alla mannaia; e il paragone non sembra troppo crudo e illogico; la prosa di uno scrittore, nei confronti di un paesaggio, è appunto simile all'accetta: recide, sfronda, sceglie. Tant'è vero che un paesaggio sulla pagina non è mai simile a un paesaggio nella realtà, gli costa sangue, a un paesaggio, entrare in letteratura: sangue d'albe - e penso a Serrara Fontana o al-



l'Epomeo -, tramonti e ti sovviene del raggio verde di Forio: lento, lucente sangue di meriggi e del Castello Aragonese e degli squarci di costa a picco sulle acque smeraldine, con effetti visivi di sconvolgenti bellezze che si tuffano nel merletto di Sant'Anna, mentre le barche in processione celebrano i Santi Patroni. Ecco l'umana fantasia del primo « naïf » dell'Isola Verde, quel barbiere-pittore Luigi De Angelis, cui spetta il merito di aver mostrato l'Isola nella sua Natura. A me tocca scrivere di Ischia: e la



prosa, per quanto tu cerchi col massimo sforzo di non farlo, taglia, mutila, modifica la realtà, ha un taglio crudo e lucente, proprio come il filo di quell'accetta che a Napoli tagliò il capo all'infelice Eleonora, che, proprio ad Ischia, s'innamorò di quel Baccher, che i patrioti uccisero per una «chiacchierata».

C'è qui, in questo paesaggio del porto d'Ischia, quando vi giungi in un caldo, riposante giorno di giugno - e ti sovviene di certe tele di Rubens

* In *Lettera da Ischia*, n. 13/1971

Ricordi e testimonianze

Santoro, uno dei cento e più pittori che lo hanno «interpretato» - qualcosa di mistico, il senso di una lontananza favolosa.

Ad un amico tedesco che mi chiedeva quale differenza io vedessi tra Capri e Ischia, risposi che la prima ha la splendida, matura bellezza di una donna allo scoccare del suo trentesimo anno di età; la seconda la splendida, acerba bellezza di una ragazza nel giorno del suo diciottesimo compleanno. Ecco, l'Isola d'Ischia è come sa essere una bella donna: meravigliosa nei suoi più mutevoli aspetti. Provate in una bella mattinata di primavera o in un pomeriggio d'estate a compierne il periplo via mare. Ora la sua bellezza è scarna e semplice, forte e serena, una bellezza greca, nel senso dell'equilibrio, della sobrietà, nella gravità limpida delle forme. Ecco Sant'Angelo: una immensa terrazza sporgente sul mare, inondata di sole in ogni angolo. Ecco su per i declivi dolci di San Pancrazio, e Citara, e Succhivo, scoprire le sue vigne di malvasia e di uva bianca, con i suoi sorprendenti «Biancolella», «Arillà», «San Lunardo» e «Forastera». E Poseidon: uno splendore di giardini sfavillanti di mille colori e traspiranti deliziosi effluvi, tra le sue acque magiche. Ed ecco poi, quasi a bagnarsi sul mare, centinaia e centinaia di fichi d'India e nelle piane di Forio o di Zaro o di Lacco, limoni e aranci, mandorli e pioppi bianchi e qua e là qualche eucaliptus.

E le splendide, incomparabili sue spiagge nei mesi di maggio, giugno, settembre, ottobre, quando l'Isola

è di pochi: Citara, i Maronti, Cuotto, San Pancrazio, degli Inglesi, Sant'Alessandro, Sant'Angelo. Un calore insieme fisico e ideale, un blocco accecante di mare e di luce. L'isola dei poeti che fa dire ad Ettore de Mura:

'E tramonte che vide sulo a 'st'isola
stanno 'mmiez' 'e campagne
e 'o sole, salutanne stì marine
pe 'mmiez' 'e ferze 'e seta
violette e russagne,
'na palla 'e fuoco pare
e corre corre pe se menà a mare;

che detta questi versi a Giuseppe Garofalo

piccerillo,
doje casarelle 'e pupata
'ncopp' 'a 'n'arena 'e vellute ,

che suggerisce questa meravigliosa immagine ad Amedeo Mammalella?

...Ischia è 'na bella femmena addurmuta
'ncopp' 'a nu lietto verde d'erba e mare.

Il più bel porto del mondo, quello di Ischia: il mio «porto», dove ritrovo pace, serenità, amore, allegria, giovinezza.

Pélagaud Emile

Ischia / Souvenirs de jeunesse, 1876

Ci dirigemmo verso la punta occidentale dell'isola, formata da enormi colate di basalto scuro, che da lontano sembravano giganteschi mastodontici andiluviani, accovacciati in riva al mare. I loro fianchi sprofondavano a picco nel mare e mi chiedevo se non stessimo per infrangerci contro quei massi irti e frastagliati dagli assalti delle onde che senza tregua li coprivano con i loro fasci di schiuma, quando un colpo di timone fece fare un leggero giro all'imbarcazione; vidi aprirsi tra due alte rocce uno stretto passaggio nel cui fondo s'incorniciava il più delizioso paesaggio che si possa sognare, mentre ci colpiva il viso un'intensa ventata di profumo di gardenia. I rematori lasciarono scivolare lungo l'albero la vela che cadde flaccida e senza forze, e noi, piano piano, entrammo in un piccolo bacino circolare, dove le onde s'appianavano, calme e trasparenti al riparo dalle ondate del largo. Evidentemente era il fondo di un antico cratere. A nord, l'azione dei flutti o forse un'ultima convulsione sismica l'aveva sboccato, sventrato per scavare nelle pareti lo stretto passaggio attraverso il quale eravamo entrati. Dirimpetto, il terreno si elevava in dolce pendio

fino a un'alta muraglia rocciosa che rinchiusa da ogni lato uno spazio circolare e, al di sopra, apparivano le cime dentate dell'Epomeo. Una lussureggiante vegetazione riempiva questo vasto circo, qua e là boschetti di aranci, di limoni, di mandarini e dal loro verde carico emergevano le masse bluastre dei vecchi ulivi dai rami cadenti.

Taddeo Gennaro

in *L'Isola Verde*, n.u. 1954

Tenero e voluttuoso è l'abbraccio di Porto d'Ischia che vuol serrare al suo petto l'ospite tanto atteso e gradito. E, quando la nave avrà superato la stretta imboccatura del porto, tu vivrai attimi di incomparabile bellezza. Le case a specchio della riva, i panfili alla fonda e le barche che si cullano lungo il molo, infonderanno nel tuo cuore un senso di pace e di letizia mai prima assaporato. A notte, quando l'anima s'innalza verso il cielo trapuntato di stelle, questo senso di pace e di riposo s'ingigantisce e si accentua fino a convincerti che, insieme agli altri che ti circondano, non sei che un'inutile, piccola cosa. Poi le luci di mille lampare e la scia incandescente delle stelle cadenti faranno da ninna-nanna al tuo segreto desiderio di oblio.

Il vecchio ruolo della Pagoda nel ricordo di un passato lontano *

di **Pietro Conte**

«Picò», cioè Pagoda, sta ad indicare l'intera zona che parte dalla casa Cacciapuoti, attraversa il cavalcavia sull'antica foce che metteva in comunicazione col mare aperto il cosiddetto «Pantanellum» (alias Pantaniello) divenuto porto il 17 settembre 1854, per volere di Ferdinando II di Borbone re di Napoli: detta foce divideva la zona delle «Fornaci» (ove era una discreta fabbrica di terracotte) dalla zona conosciuta ancora come Villa Masturzi passata in proprietà del duca Camerini, gira sulla riva nord; volta nella imboccatura del porto e, rasentando la bocca dell'antico cratere, ritorna alla casa Cacciapuoti. Da qui si spiegano le seguenti diciture che il popolo, sempre deciso nel fissare delle indicazioni toponomastiche, volle dare ai vari settori della zona:

Ngopp'a Picò: sulla Pagoda;

Abbasci'a Picò: giù alla Pagoda, ove è posto il faro verde;

Sott'a Picò: sotto la Pagoda (lato sud, lambito dall'acqua e sul quale si trova l'ufficio del Genio Civile; *A ret'a Picò*: dietro la Pagoda (spiaggetta nel lato nord e attualmente occupata da un locale notturno).

Dove finisce il viale che delimita la proprietà già Masturzo ed ora Camerini, propriamente nel punto più elevato della collinetta, fino al 1975, c'era l'*Ara Pacis* di vero piperno circondata da pochi restanti e rachitici pini che originariamente (dal 1924) costituivano il *Parco della Rimembranza* dedicato agli Eroi Caduti nella prima guerra mondiale.

E, proprio lì, c'era stato il più prestigioso caffè dell'isola d'Ischia, a forma esagonale di pagoda cinese,



forse unico per la sua caratteristica originalità di forma in tutto il Regno di Napoli: sembra che in Italia non ci sia altra zona chiamata Picò-Pagoda.

Pochi anni or sono, sindaco l'avv. Vincenzo Romolo, fu presa l'iniziativa di dare una moderna sistemazione alla «Picò», divenuta una collinetta di sterpaglia e di rifiuti, i più sensibili di Porto d'Ischia si illusero di vedere ripristinato il *Parco delle Rimembranze* con al centro un'area circondata da un monumento a forma di pagoda cinese, onde onorare finalmente e ricordare per sempre quanti Isclani fecero olocausto della loro vita su tutti i campi di battaglia dal 1915 al 1945, portando così il comune di Ischia alla pari con gli altri comuni dell'isola, i quali sono all'avanguardia nell'aver aggiornato il proprio monumento a coloro che partirono senza fare ritorno.

In «Monografie storiche dell'Isola d'Ischia» di Mons. O. Buonoco-

re, si legge tra l'altro: «La cornice adorna il campanile: il lanternino saliva spettacoloso a vari ripiani, due porte, dai lati opposti mettevano all'interno, dove, una sala quadrata era rivestita nelle pareti di quattro specchi grandiosi; chi entrava, per un gioco di luce, vedeva allungata una fila della propria persona; ai lati si aprivano due vani convenevoli».

Fino a quando i Borboni regnarono a Napoli, la «Picò» fu luogo preferito della nobiltà napoletana e dei militari d'alto grado che accompagnavano i Sovrani che spesso venivano a trovare ristoro a «Villa dei Bagni», alias a Porto d'Ischia durante l'anno. Dopo il 1860, con l'unificazione d'Italia, i Savoia ed il loro seguito, venendo a Ischia, furono dirottati altrove, cioè nei tenimenti della famiglia Mazzella imparentata ai Pignatelli come si rileva leggendo alcune lapidi sulla Collina di San Pietro. Non molti anni addietro, nella casa di don Cristoforo Mazzella, alla Mandra (oggi inizio rampe



di Sant'Antonio) si conservava come cimelio una sedia speciale fatta costruire di proposito onde nascondere nello schienale un difetto fisico d'un fratello di Umberto I quando colui veniva a Ischia.

E la Pagoda finì per diventare un bene demaniale: l'amministrazione comunale utilizzava il manufatto come deposito di attrezzi igienici e sanitari, i giardini si trasformarono in folta boscaglia sfruttata dai ratti, dagli uccelli, dai ricercatori di funghi e... dagli immancabili ragazzi sempre veri scopritori di indisturbati nascondigli adatti ai loro giuochi.

Durante la guerra 1915-18, il fabbricato fu utilizzato per deposito di carburante necessario alla Marina

Militare. Finito il conflitto, tutto fu lasciato nel più completo abbandono, diventando così un luogo nauseabondo e dove prima vegetava un vero giardino di Armida, si notava qualcosa di disdicevole.

Un gruppo di giovani tornati dalla guerra tra il 1920 e il 1924, si oppose tenacemente e con l'ardore nostrano al nemico, perché la zona della «Piccò» si trasformasse in giardino semipubblico a discrezione di un privato; si stava per venire ai ferri corti; autorità politiche, autorità amministrative e popolo riuscirono a trovare un accordo onorevole per tutti: l'antica Piccò, patrimonio pubblico, sarebbe stata trasformata in *Parco della Rimembranza*. E così fu.

Il 24 maggio 1924, venne inaugurato tra uno sventolio di bandiere tricolori ed il suono degli inni nazionali il Parco dedicato ai Caduti e venne celebrata per la prima volta la messa sull'*Ara Pacis* circondata da alberi portante ognuno la targhetta col nome di un figlio d'Ischia caduto per la Patria. E da quel giorno, fino al 1943, la «Piccò» fu meta di gita scolastica (24 maggio) per la festa degli alberi.

Il 4 novembre - anniversario della vittoria di Vittorio Veneto - il popolo di Ischia si portava in corteo festante sulla «Piccò» per fare l'appello, durante la messa, di quelli che si erano immolati in 4 anni di guerra.

Il lunedì in Albis, dopo la fine del governo borbonico (1860), la «Piccò» richiamava gente da tutta l'Isola. All'ombra dei vari boschetti o seduti sulla spiaggetta al lato nord si raccoglievano gruppi familiari ed amici per consumare il tradizionale «casatiello» accompagnato dalla «fellata» (fettata di salame), dalla caratteristica «romanella» (lattuga lunga) e dagli «spassatiempi» (semi secchi di zucca): il tutto innaffiato di vino misto a gassosa.

Tanti e tanti gitanti, distribuiti sui vari poggetti, si godevano dall'alto lo spettacolo anche spericolato di evoluzioni che offrivano gozzi, barche, canotti, nel porto e nell'avamposto, sfruttando l'imperizia di rematori improvvisati e la potenza di vele che non... erano vele. La motorizzazione non c'era allora. Tempi che furono! Quel trattenimento popolare sulla «Piccò» durava sino al tramonto del sole al quale seguiva l'assalto disordinato alle decine e decine di carrozzelle che stracariche di ragazzi si davano alla pazza corsa fino a Ischia Ponte.

La gita alla «Piccò» perse il suo mordente quando venne dato impulso alla partita di calcio dei veterani(ssimi) del football a Ischia il giorno del Lunedì in Albis.

Pietro Conte

Quanto mi sei caro, piccolo grazioso porticciuolo!

Ischia divenne la meta di tutti i pittori della Scuola di Posillipo, e fra i loro disegni ed acquarelli appare spesso anche il lago.

di Paolo Buchner

Quanto mi sei caro, piccolo grazioso porticciuolo! Quante volte, dopo una assenza più lunga, mi hai accolto come un vecchio amico! Ogni giorno ti guardo dalle terrazze della mia casa e passo lungo le tue sponde. Così conosco i tuoi mille aspetti e ti amo, quando riposi quietamente nelle giornate calde d'estate e rispecchi la ghirlanda delle case variopinte, circondato dai rosei mazzi degli oleandri. Poi vengono quelle sere, nelle quali fra gli ulivi della collina di San Pietro sorge la luna piena, rossa come ferro incandescente,

e la grandiosità dello spettacolo ha un fascino quasi doloroso, finché il disco s'innalza e le tue acque diventano puro argento. Non c'è da meravigliarsi se allora suona un mandolino dalla Pagoda e canzoni d'amore interrompono la quiete. Nella sera del 15 agosto, quando la Madonna di Porto Salvo ti benedice, ti cambi in un fantastico guazzo notturno dell'Ottocento. La nave col suo santo carico, decorata con fronde verdi ed illuminata da fuochi di bengala, fa i suoi lenti giri nelle tue acque, seguita da una schiera di battelli; le case e le colline sono illuminate, i fischi dei razzi ed i colpi dei mortaletti si mischiano alla musica che suona sulla nave della Madonna, finché la statua rientra in chiesa ed i fuochi si spengono a poco a poco.

Ma ti amo anche non meno, quando nell'inverno le nuvole nere di scirocco passano su te e gli acquazzoni martellano il tuo specchio o quando il vento di terra caccia le tue acque oltre la banchina ed i velieri che si sono rifugiati nel tuo seno sicuro gemono sfregandosi l'un l'altro.

Come si rallegrano invece le tue rive, quando in estate la folla dei forestieri avida di sole e di riposo scende dai vaporetta, e quando arrivano le motobarce e scaricano i sacchi di farina, le casse colla pasta, i cestri pieni di verdura e le mille altre cose necessarie alla vita quotidiana!

Non possiamo immaginarci l'Isola senza questo porto, che eppure ha festeggiato appena il primo centena-



Piccola storia del porto d'Ischia

rio della sua nascita. Ed anche la storia del lago che nel 1854 fu collegato col mare, rimonta soltanto fino al quinto o quarto secolo avanti Cristo! Nei tempi romani il ricordo dell'origine del lago era ancora vivo. Leggiamo in Plinio che un giorno sull'Isola, allora chiamata Aenaria, si aprì la terra ed inghiottì una cittadina - *oppidum haustum profundo* - e che in seguito a questa catastrofe si formò un lago - *alioque motu terrae stagnum emersisse*. Oggi è fuori dubbio che questo passo, a prima vista così fantastico, si riferisce di fatto alle prime origini del nostro porto. Nel corso degli studi che cercano di ricostruire, per quanto possibile, l'età e la successione delle eruzioni sull'Isola, trovammo sulla collina di San Pietro, sepolti sotto la lava che appartiene alla eruzione che condusse alla formazione del lago, i cospicui resti di vasellame del VI e V sec. a. C. e le tegole d'un tempio greco della stessa età, ora conservati nel Museo dell'Isola.

Le parole di Plinio, inoltre, corrispondono perfettamente al carattere particolare di questa eruzione. Si tratta evidentemente di un tipo che i geologi chiamano un «dosso di ristagno», cioè una effusione massiccia di lava lungo una spaccatura del sottosuolo. Anche le vicine alture del cosiddetto Lenzuolo e del Monte Toppo e della più lontana Costa Sparaina sono simili formazioni, ma questa volta, finita l'eruzione, si sprofondò quasi tutta la nuova montagna di lava. Solamente una piccola parte di essa rimase, attaccata sulle alture ed alle pareti delle colline preesistenti di San Pietro e Sant'Alessandro, e là, dove era venuta in contatto col mare.

Nei tempi romani era sorta di nuovo qua e là attorno al lago, nutrito dalle vadose acque piovane e quelle salate del mare, qualche casa rurale,

documentata da cocci di quell'epoca. E grazie a un fatto curioso sappiamo anche che verso il 140 d. C. sul piccolo isolotto di lava, oggi un tondo circondato di muratura, c'era una casa! Esiste una lettera del principe Marco Aurelio che scrisse al suo maestro Fronto per chiedere un consiglio. Era occupato in esercitazioni retoriche, e poiché aveva sentito che nell'isola Aenaria esisteva un lago ed in questo lago un isolotto anche abitato, voleva sapere come si sarebbe potuto utilizzare questo curioso fenomeno, e Fronto rispose che si potrebbe dire che l'isola grande ripara l'isolotto dalle tempeste del mare così come il padre tiene lontano dal figlio le preoccupazioni del governo.

Ma quando Marco Aurelio scrisse questa lettera, gli anni di calma in questa zona erano già contati! Verso il 200 d. C. un altro sconvolgimento della terra formò definitivamente intorno al lago il paesaggio a noi così familiare. Probabilmente sulla stessa frattura uscì nella più stretta vicinanza una grande quantità di lapilli che ricoprì il più antico Rotaro e le colline e pianure confinanti, seppellendo la ceramica dell'epoca. Poi avvenne anche questa volta l'estruzione d'una cupola massiccia di lava, la quale in parte ritornò in fine nella sua fauce e creò così quel roccioso pseudo-cratero del Montagnone.

Le notizie che riguardano la vita del nostro lago durante il medioevo sono purtroppo scarse. Sappiamo che c'era una badia di Basiliani, dedicata a San Pietro, dove ancora oggi sulla omonima collina esiste una chiesetta fuori uso dedicata una volta all'apostolo. Sulle alture opposte, la nobile famiglia Di Manso costruì già attorno il 1300, attigua alle sue case, in parte con frammenti di un pavimento romano, la chiesetta di Sant'Alessandro Martire, la quale

ancora oggi è in possesso degli ultimi modesti discendenti che non fanno più uso della nobiltà confermata da Carlo V. Come oggi, pullulavano le due sorgenti termali presso la riva del lago e portavano un po' di vita nella sua quiete. Il più antico accenno ad esse si trova in un manoscritto medioevale, conservato nella Biblioteca Angelica a Roma, rappresentante una breve descrizione dei bagni della vicina terraferma e dell'Isola d'Ischia, basata su fonti più antiche, ma arricchita di esperienze personali. Fra cinque bagni ischitani appare il *Balneum de lacu*. L'autore è un Johannes medicus Gregorii medici filius. Che sia Giovanni da Casamicciola, il più antico medico dell'Isola del quale sappiamo, medico personale di Carlo I di Angiò e maestro del famoso Arnaldo di Villanova?

Delle due fonti - *Fornello* e *Fontana* - parlano appena il *Libellus de mirabilibus Civitatis Putheolorum* (Napoli 1475), il medico Giovanni Elisio e soprattutto Giulio Iasolino, il rianimatore della vita balneare dell'isola, nel suo famoso libro «De' Rimedi naturali» del 1588. Egli ci racconta anche che ai suoi tempi ogni anno si riuniva sul lago una quantità di folaghe, delle quali a San Martino si ammazzavano con balestre più di mille capi; e dalla bella pianta che accompagna il libro, si desume che sull'isolotto che interessava già Marco Aurelio, c'era ora una chiesetta. La pianta dice soltanto T.S.N., ma in una prima stesura manoscritta del libro appare il nome completo di San Nicola.

Malgrado l'incanto del paesaggio con le sue colline coperte di mirti, lentischi ed ulivi, l'aria attorno il lago lasciava molto a desiderare. Le rive erano paludose, qua e là stagnavano le acque termali ed uscivano piccole fumarole; le tempeste d'inverno buttavano oltre la stretta duna

Piccola storia del porto d'Ischia



sabbiosa tante alghe marine che marcivano in estate. Per evitare questo inconveniente, nel 1670 si creò una prima comunicazione col mare, la «foce», oggi interrata, ma ancora ben visibile, là dove si accede alla cosiddetta Pagoda. Non era praticabile per le barche, ma chiusa con una incannucciata in modo da permettere soltanto il passaggio ai giovani pesci che prosperavano magnificamente nel lago. Davanti allo sbocco la pesca era interdetta in un raggio di mezzo miglio.

Un evento molto più importante di questo tentativo purtroppo fallito per quanto riguardava il risanamento delle acque stagnanti, è legato al nome del Protomedico Francesco Buonocore. Figlio d'una antica famiglia dell'Isola divenne, appena 35enne, medico personale dell'infante Carlo a Madrid, e quando questi nel 1734 entrò in possesso del regno di Napoli, egli salì alla più alta carica che Carlo III poteva offrire ad un medico. Ma le sue importanti occupazioni nella capitale non gli fecero dimenticare l'isola nativa e già nel 1735 un vero palazzo dominava dalle alture sopra il lago, dove il pa-

dre e il nonno avevano acquistate delle terre. Francesco Buonocore non era soltanto medico, ma nello

stesso tempo di una vasta cultura letteraria e storica, esaltata ampollosamente dai contemporanei. Il suo ca-



Piccola storia del porto d'Ischia

sino era riccamente arredato con raro gusto; tutt'una serie di lunghe iscrizioni latine, dettate dal famoso Maz-zocchi, attestavano non soltanto la erudizione classica, ma anche la sua passione, ereditata dagli antenati, per la vita campestre: non mancavano nemmeno la stalla dei buoi, il gallinaio modello, la colombaia, dove teneva anche piccioni viaggiatori. Con questa idilliaca sede il Protomedico non creò soltanto un pacifico ritiro per sé e per i suoi amici, ma nello stesso tempo una specie di sanatorio che metteva a disposizione di pazienti di rango che volevano approfittare delle vicinissime acque termali custodite in due casupole assai modeste.

Non contento di tutto ciò egli acquistò in seguito, specialmente dalla famiglia dei Polverini, quasi tutti i contorni del lago, cioè la intera collina di San Pietro e gran parte delle «Pezze», della regione Campitelli e delle terre ai piedi del Montagnone. Soltanto la collina di Sant'Alessandro rimase proprietà della nobile famiglia Di Manso.

Quando l'ottantenne scapolo morì a Napoli nel 1768, la vasta proprietà passò al nipote Crescenzo Buonocore, il quale nel 1783, in occasione della prima visita che Ferdinando IV fece all'isola, ebbe l'onore di riceverlo nel casino. Fu un avvenimento decisivo per il nostro lago. Il re era entusiasta del palazzo e della sua incantevole posizione; l'anno seguente egli ritornò già con una quantità di letti e di argenteria, accompagnato da dieci musicisti, mentre il Comune organizzò, con sommo piacere del re, una grande pesca nel lago e una caccia ai conigli. Un mese dopo il Comune dovette cedere la pesca nel lago al re e poco dopo la creazione del Protomedico appare tra le «Delizie Reali». Crescenzo, volendo o non volendo, l'aveva ce-

duta al re, innamoratosi di essa a prima vista.

Il passaggio non fu a danno del Comune. Ischia divenne così in seguito una delle preferite villeggiature della famiglia reale. Già Francesco I, il figlio del Re Pescatore, ingrandì il palazzo ed abbellì il giardino. Ma soprattutto fu il suo successore, Ferdinando II, al quale non soltanto la «Villa de' Bagni», ma tutta l'Isola deve moltissimo. Fu lui che fece costruire le prime strade carrozzabili per Casamicciola e Forio, ma oltre a ciò anche quella che, oggi purtroppo abbandonata conduce dalla Piazza Bagni di Casamicciola al Cretaio e a Fiaiano, che riunì l'Isola colla terra ferma con un cavo telegrafico, aggiunse altre costruzioni al Palazzo, e curò in modo speciale il suo parco. Appassionato per la botanica, lo affidò a Giovanni Gussone, il botanico di corte, al quale dobbiamo anche essere grati per la piantagione dei pini sulla colata dell'Arso, fin allora assolutamente sterile, e per la sua ottima *Flora dell'Isola* la quale ha festeggiato anche nel 1954 il suo da nessuno notato primo centenario.

Ischia era diventata intanto la meta di tutti i pittori della Scuola di Posillipo, e fra i loro disegni ed acquarelli appare spesso anche il lago. Esso dormiva sempre ancora nella prima metà dell'Ottocento fra le sue colline scarsamente abitate, come la bella addormentata che aspetta il suo principe. Soltanto là, dove oggi è il Caffè Diaz, c'era un gruppo di case e un piccolo mercato, sul quale le contadine col bel costume dell'epoca vendevano i prodotti delle loro terre, ed appena nel 1845 le vecchie terme dovettero far posto ad un nuovo stabilimento che corrispondeva meglio alle esigenze del tempo.

Ma il giorno che svegliò il lago, era già vicino. L'estate 1852 Ferdi-

nando II decise che il lago fosse trasformato in un porto ed il 21 giugno 1853 cominciarono i lavori. Dove è oggi il cantiere navale formicolavano allora gli operai, in gran parte coatti del Castello, sorsero tende e capanne e crebbero monti di sabbia. Le colline echeggiarono del rombo dei battipali. Il 31 luglio dell'anno seguente entrava per la prima volta il vapore reale *Delfino* nel Porto d'Ischia, ma la solenne inaugurazione e la posa della prima pietra della chiesa di Porto Salvo si festeggiò appena il 17 settembre. La famiglia reale, la quale era già da mesi sull'Isola - era l'anno del colera -, assistette circondata dalla corte presso la bocca, dove c'era un padiglione in stile cinese, la «Pagoda», ed un giardino che apparteneva anche alla Villa reale. Che spettacolo pittoresco! Da tutta l'Isola era accorsa la gente. Circa 200 vapori, velieri e barche entrarono imbandierati nel porto ed eseguirono ingegnose evoluzioni, accompagnati dalla musica e dalle salve delle fregate.

Soltanto i membri del Decurionato del Comune d'Ischia erano assenti. Per loro questa giornata storica era un *dies ater*. In una lettera dell'11 giugno 1854 al Sottointendente di Pozzuoli facevano osservare «Che i lavori del porto ov'era lago ordinati da S. M. il Re N. S. (D. G.) si vedono purtroppo inoltrati». Ma perché questo malumore? Il Comune perdeva con la creazione del porto, oltre al fitto per la pesca nel lago, 850 ducati annui per l'affitto della grande tonnara che stava davanti alla nuova entrata.

Cosa direbbero questi Decurioni di cento anni fa, se potessero vedere, a quale sviluppo del loro Comune ha condotto questa tanto malvista apertura del porto?

Paolo Buchner

Nel porto la base navale inglese *

Gli uffici furono sistemati nel Palazzo *Lucibello* (riva destra) e nella casa in pietra trachitica (riva sinistra), allora ad un solo piano, appartenente al Genio Civile

di **Giuseppe Silvestri**

* Il testo fa parte di un lavoro di prossima pubblicazione

Il porto d'Ischia negli anni 1943-45 assunse un ruolo di grande importanza come base navale alleata, organizzata tra la fine di settembre e l'inizio di novembre del 1943, svolgendo una funzione, come Ponza, di diretto riferimento di quanto stava accadendo sul continente nel territorio tra Campania e Lazio, a poche miglia di distanza dall'isola.

Già prima che gli americani entrassero in Napoli il 1° ottobre 1943, incominciarono ad affluire nel porto corvette e motoscafi. Questi ultimi, di colore giallo e nero, appartenevano alla *royal aire force*. Furono or-

meggiati alla riva sinistra, al lato della Pagoda cinese, presso la bocca vecchia del porto. Venivano tirati a secco tramite un argano azionato con un congegno che era mosso dal motore di un camion Breda italiano con ruote a gomma piena. I motoscafi erano di fabbricazione americana, a doppio fasciame di mogano, portavano la sigla MTB; alimentati a benzina blu con molto piombo per aumentarne la potenza, raggiungevano la velocità di 35/40 miglia all'ora.

Comandante della base navale dall'11 novembre 1943 fu il Lieutenant Commander J. E. Gibbons. Gli isolani lo chiamavano il Colonnello Gibbons. Aiutante di Bandiera fu Mr William, vice comandante Mr Plage, canadese, molto rigido, poco confidenziale, alto, energico, si atteneva ad un comportamento prettamente militare. Mr Dick fu il comandante di tutto l'engineering che riguardava le corvette ML.

I motoscafi tenevano anche collegamenti con Napoli, impiegando circa venti minuti, ma furono visti spesso navigare anche verso ovest, nord ovest, cioè verso Ventotene, Gaeta, Ponza, Anzio, per perlustrazioni o altri scopi bellici. La loro funzione principale era però quella di raccogliere i piloti caduti in mare in seguito a combattimenti aerei.

La base fu organizzata in pochi giorni e naturalmente gravitava tutta sul porto, l'antico lago di Villa dei Bagni. Tonnellate di materiali furono sbarcate sulle banchine e siste-



Ischia negli anni 1943-45

mate nei magazzini: materiale bello, jeep, autocarri, rotoli di cavi di acciaio, pezzi di ricambio, oltre, naturalmente, ai generi alimentari.

Alla riva destra attraccarono corvette e siluranti, quasi tutte provenienti da Salerno e successivamente da Anzio e da Livorno.

Nel piccolo cantiere di Ischia (1), detto cantiere "Argita", si effettuavano lavori alle corvette, ai motoscafi ed in particolare alle velocissime siluranti che portavano un cannone a prua ed a poppa una mitragliatrice e due siluri. Operavano in zona di guerra nel Tirreno e venivano ad Ischia per rifornimento, per lavori di manutenzione ma soprattutto per la sostituzione delle boccole, fatte di legno molto duro detto "legno santo" (2).

Operai specializzati per i lavori al cantiere venivano anche da Napoli; si agiva ai torni, sugli assi, per il bilanciamento delle eliche, per costruire boccole di bronzo o pezzi che si dovevano adattare ai motori.

1) Una volta era stata la bella spiaggia di re Ferdinando II. Decreto n.1329 del 4 luglio 1854, col quale il Comune di Ischia in provincia di Napoli è autorizzato a concedere in enfiteusi all'Amministrazione della Real Casa un pezzo di suolo arenoso della estensione di moggi due e misurella due dell'antica misura, sito in contrada Villa de' Bagni, *Marinella del lago*, circoscritto dal mare, dal lago e dall'imboccatura del porto ora aperta nel lago medesimo, e confinante con la collina di San Pietro, per l'annuo canone netto di carlini trenta a moggio di antica misura, giusta la deliberazione decurionale del 26 di febbraio 1854, e l'uniforme avviso del Consiglio di Intendenza del 4 di aprile dell'anno medesimo. Napoli 5 luglio 1854. Firmato, Ferdinando; Il Direttore del Ministero e Real Segret. di Stato dell'interno. Firmato, S. Murena; il Ministro Segretario di Stato, Presidente del Consiglio dei Ministri. Firmato, Ferdinando Troja (da Leggi e Decreti del Regno delle Due Sicilie).

2) Si trattava di una camicia o cuscinetto di legno che avvolgeva l'asse nel supporto che lo reggeva prima dell'elica. Era indispensabile per evitare l'attrito tra l'asse che era di acciaio ed il supporto di ghisa o di ferro.

Nuove eliche venivano costruite nelle fonderie di Napoli, in particolare nell'officina "Coppola" in via Gianturco. Esse erano bilanciate nel cantiere di Ischia, facendole ruotare nei cuscinetti a sfera inseriti nei supporti. L'equilibratore agiva con una limetta o molletta elettrica intorno alle pale dell'elica per bilanciarla.

La base ebbe anche la funzione di trasformare le navi corvette e siluranti in dragamine, perché gli alleati avevano necessità di rendere sicura la navigazione nel Golfo di Napoli e nel Tirreno che erano infestati da mine. Alla base di Ischia lavoravano carpentieri, meccanici, falegnami, operai specializzati.

A seconda delle necessità i lavori sulle navi venivano effettuati mentre erano ormeggiate alla riva destra oppure tirate in secco sul cantiere.

L'equipaggio, tra ufficiali e marinai, era costituito da dieci persone ed era comandato dal Lieutenant Commander, corrispondente al tenente di vascello.

Qualche volta gli operai del cantiere uscivano in mare per le prove dopo i lavori alla nave che aveva una velocità di circa venti miglia. Ancora si ricordano i nomi di due ufficia-

li addetti a dare le disposizioni per i lavori e per la sorveglianza: Mr Gemì e lo scozzese Mr George. Alla base sul porto gli operai lavoravano dalle 7.30 alle 16.30. Per il pasto veniva distribuita una sorta di polenta fatta con polvere di piselli o di fagioli, cotta in un grosso calderone in una cucina con cuoco ischitano allestita all'esterno del cantiere, nelle vicinanze dell'ingresso. Erano soprattutto gli anziani che riuscivano a mangiare quella brodaglia.

Venivano distribuiti ad ognuno degli operai 200 grammi di biscotti e molti riuscivano a rimediare alla fame attraverso un giro di scatolette di alimenti sottratte alle cambuse delle corvette su cui lavoravano.

Al termine della giornata tutti erano accompagnati al loro paese dai pullmann della SEPSA. Gli inglesi pagavano gli operai alla fine della settimana e regolarmente versavano i contributi INPS. Nel periodo di più intensa attività si raggiunse il numero di oltre duecento operai soltanto sul porto.

Sulla riva destra fu requisito il palazzo "Lucibello" dove negli appartamenti del secondo piano furono sistemati sei o sette uffici, al primo



Palazzo Lucibello sulla riva destra del porto, sede del Comando inglese

Ischia negli anni 1943-45

piano fu organizzato l'ufficio del cantiere, il *dock yard*, ed un ampio ambiente fu adibito a *store* per i marinai.

Si vendevano sigarette, liquori, cioccolato, caffè, biscotti etc. C'era anche una biblioteca a disposizione dei soldati e degli ufficiali (3).

Altri uffici furono sistemati nella casa in pietra trachitica, all'ingresso del porto sulla riva sinistra, allora di un solo piano, una volta appartenente al genio civile (4).

Sulla stessa, subito dopo l'ingresso e la bocca vecchia o foce (5), fu organizzato l'attracco delle *petrol tanker*, piccole petroliere americane che provvedevano al rifornimento di benzina.

Una condotta (tubo) partiva dalla banchina per portare la benzina (benzina worf) a tre serbatoi situati in un terreno della Pagoda. I serbatoi erano di metallo e protetti intorno da un muro di cemento. Sulla banchina della riva sinistra, inoltre, erano collocati l'uno dietro l'altro fusti di paraffina e di diesel oil (nafta).

Una draga italiana con l'equipaggio fu requisita ed impiegata per ripulire il fondale del porto mantenendo costante la profondità soprattutto all'ingresso.

Perché la base potesse essere operativa era necessaria l'elettricità che

ad Ischia da tempo mancava, perché la ditta Gasparini che aveva una centrale elettrica proprio sul porto in via Iasolino (la struttura è tuttora esistente) non poteva produrla per mancanza di carburante. Il problema fu risolto dagli inglesi che, avendone bisogno, rifornirono la ditta con sei fusti di nafta (diesel oil) al giorno, che venivano portati alla centrale rotolandoli per la strada, trattandosi di un breve percorso.

Con la venuta degli inglesi dunque la ditta Gasparini riprese a produrre ed erogare energia elettrica, anche se in misura limitata nelle zone di sua competenza: Ischia, Barano, Casamicciola e Lacco Ameno.

L'altra centrale elettrica sull'isola era a Forio, della ditta Simeone Zappi che alimentava Forio, Panza, Sant'Angelo e Serrara Fontana. Anche questa ditta fu spesso gratuitamente fornita di nafta dagli alleati (6). Allora, poiché non tutte le famiglie si potevano permettere di illuminare la propria abitazione in maniera sufficiente, si faceva spesso ricorso alla cosiddetta lampadina forfettaria: una lampadina in tutta l'abitazione.

Risolto il problema dell'energia elettrica, la base entrò nella sua piena efficienza.

Vi lavoravano centinaia di ischitani tra impiegati, meccanici, operai addetti ai servizi, falegnami, elettricisti, idraulici. Tutti dipendevano da ufficiali inglesi esperti nei diversi settori. Una figura importante era quella dell'interprete e diversi ischitani che conoscevano l'inglese furono assunti in questo ruolo.

Si ricordano: Raffaele Mennella (Fafino) che aveva studiato inglese al ginnasio ed in un mese riuscì a parlarlo e comprenderlo molto bene; don Peppe Iacono, molto preparato, fu il capo degli interpreti; Filippo

Ferrandino, interprete che coordinava il lavoro degli uomini soprattutto al cantiere; Mario Calise; Ugo Morelli che fu interprete addetto al *rest camp* di Casamicciola; Raffaele Morgera.

Ruolo importante come interprete fu svolto da Giovanni Iannelli che fu prima nello studio del Governatore e poi al servizio di Gibbons nell'ufficio a Palazzo Lucibello sulla riva destra. Questo passaggio avvenne perché Iannelli aveva imparato alla perfezione tutto il linguaggio relativo all'attività del cantiere, delle attrezzature, dei pezzi di ricambio etc.

Sul cantiere e sulle due rive del porto, soprattutto quella destra, c'era un'attività febbrile e continua: corvette e motoscafi in partenza, altri in arrivo, operai sulla coperta delle navi intenti alle riparazioni o a lavori di ristrutturazione e trasformazione, altri intenti alle pulizie di bordo, alle sentine, alla pitturazione. Un andirivieni continuo di meccanici specializzati dagli appositi magazzini dove c'erano le necessarie attrezzature e pezzi di ricambio.

Jeep guidate da sottoufficiali che tenevano i collegamenti tra il palazzo Lucibello e gli alberghi dove erano alloggiati gli ufficiali, in particolare l'albergo Belvedere Excelsior dove risiedeva Gibbons o il Regina Palace dove era il presidio ospedaliero, ed ancora con l'ufficio del Governatore che era presso l'Hotel Conte, nell'attuale piazza Croce.

Già al mattino si vedevano ufficiali e marinai in libera uscita, soprattutto quelli che erano sulle corvette provenienti da Anzio, che si recavano nei locali e nei ristoranti.

Frequentavano un bar dove attualmente è l'albergo Aragonese, del sig. Felice Imperato, persona molto gentile, dove bevevano un bicchierino di liquore, soprattutto lo strega.

3) Molti libri sono tuttora nella Biblioteca Antoniana di Ischia dove furono portati alla fine della guerra per interessamento di Monsignor Onofrio Buonocore. Si tratta di romanzi gialli, di classici della letteratura, di saggi. Alcuni contengono anche disegni e nomi di soldati inglesi; ogni libro ha un timbro consistente in un quadrato con timone al centro e la scritta: "royal naval war libraries".

4) Oggi in dotazione alla Marina Militare: vi sono gli alloggi della Capitaneria di porto.

5) Fu un'apertura realizzata nel 1670 per consentire il ricambio delle acque del lago. Il varco non era navigabile e chiuso con pali e canne, permetteva il passaggio dei pesci.

6) Delibera n. 246 del 27 giugno 1945.

Ischia negli anni 1943-45

Altro locale bar ristorante era all'inizio di via Roma, del sig. Salvatore Bianco, ed un altro ancora più avanti sempre a via Roma prima della piazzetta, della famiglia Anastasio, denominato "Zi Nannina". Altri punti di ritrovo a Ischia erano il bar Diaz ed il bar Minicucci nell'attuale piazza Croce, dove era anche la sede municipale, proprio sopra il bar Minicucci.

Locali erano nell'attuale piazzetta San Girolamo, tra cui il bar Vittoria.

Il luogo di ritrovo degli inglesi, il circolo, era nella pineta verso il Lido, in via Gianturco, dove si ballava, si beveva si vendevano i cakes ed al tea time ufficiali e marinai, prendevano il tea, sempre al latte.

Tra ufficiali e soldati gli inglesi erano oltre 200. Spesso se ne vedevano alcuni girare l'isola in jeep, avevano in dotazione quelle americane.

Ogni sera girava la ronda, ma la vita scorreva tranquilla e non ci furono episodi di violenza.



C'era un notevole movimento di denaro, legato anche alla presenza dei soldati americani che stavano sull'isola. Si videro molti dollari. Qualcuno ricorda che, quando i soldati americani frequentavano i bar o i ristoranti, soprattutto per bere, mettevano un mazzetto di dollari sul tavolo (non avevano l'abitudine di chiedere il conto) e, a mano a mano che ordinavano una bottiglia di birra, prelevavano qualche dollaro e pagavano; certe volte, brilli ne face-

vano cadere qualcuno a terra sotto il tavolo, con grande piacere del cameriere o del proprietario del locale.

L'attività degli alleati nel porto d'Ischia incominciò a scemare alla fine del 1945, come quella del porto di Napoli. Ma in tutto il 1946 furono ancora presenti gli inglesi che continuarono ad operare nel cantiere, anche se in misura ridotta. Poi all'improvviso gli ultimi che erano rimasti lasciarono il porto e l'isola.

Giuseppe Silvestri



Le passeggiate serotine del Re

Riuscivano sempre spettacolose. Il monarca coglieva tutte le occasioni per venire in aiuto del popolo, che era caduto in compassionevoli strettezze. Le passeggiate vespertine pigliavano ora una direzione, ora un'altra. S'indugiava il Re nel ritorno, sino al cadere delle tenebre; lungo la via sbucavano da tutti gli angoli uomini con le fiaccole a vento o con semplici lanterne ad olio. Quando si perveniva ai cancelli della reggia, si dava il passo a quelli delle lampade, e i battenti andavano chiusi. Chi recava la fiaccola riceveva uno scudo d'argento, a quelli delle lanterne ne toccava mezzo.

Il Comitato delle celebrazioni trovò bello ripetere uno di questi ingenui spettacoli popolari, il 10 agosto; e il tentativo trascinò all'entusiasmo!

Qualche ora prima dell'imbrunire, la berlina reale venne fuori dalla reggia, seguita da non meno di cinquanta vetture, recanti dame e cavalieri adorni di superbi abbigliamenti.

Movendo al passo, il corteo pigliò per la via panoramica; all'altezza di Mezzocammino si rimise per l'antica via Quercia; già erano discese le tenebre, quindi e quindi venivano fuori uomini con le fiaccole accese; dinanzi la chiesa di Portosalvo era una folla all'aspetto. La parata avanzò per via Roma tra un popolo festante; lungo il corso Vittoria Colonna il seguito era un fiume; lungo il corso L. Mazzella la marea del seguito non trovò agio di giungere sino alle falde del castello, tanta era la folla isclana con quella discesa dalla campagna.

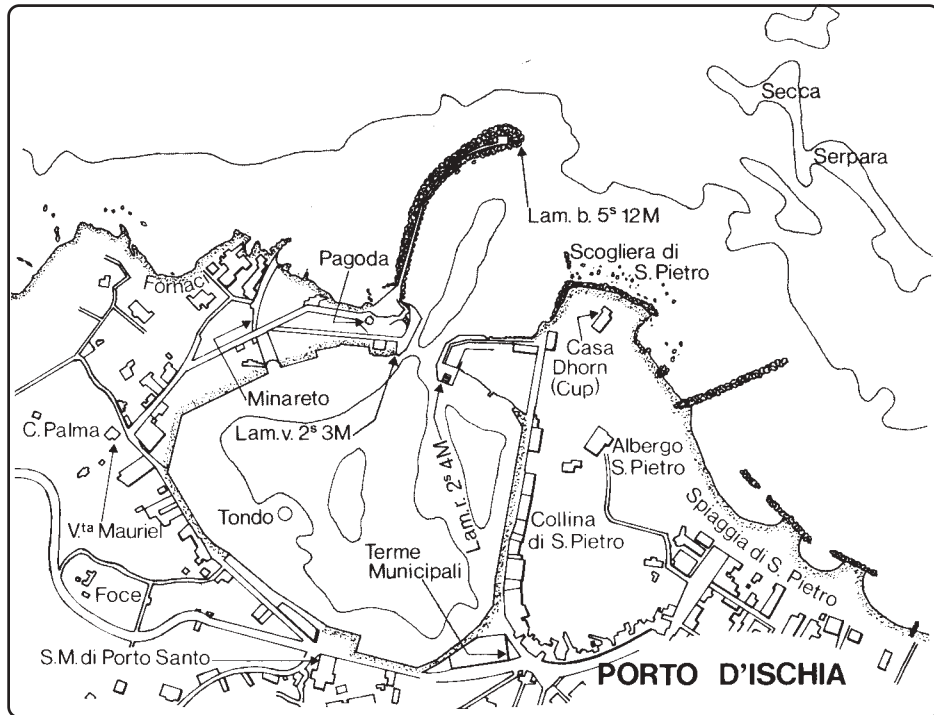
Si fece ritorno alla reggia, a notte avanzata, attraverso il delizioso recente corso dei pini.

I cancelli erano spalancati: entrarono le dame e i cavalieri; avanzarono i portatori di lampade; ma piastre d'argento se ne videro punto!

E questo è il beneficio in atto di un re lungimirante: mettere il popolo in grado di non chiedere l'elemosina!

Su, nella piazza Ferdinando II, il col. Giovanni dott. Manzi, direttore delle Terme militari, offrì un solenne ricevimento a quanti erano intervenuti.

(Onofrio Buonocore - *Festose celebrazioni isclane*)



(In *Flegree isole dei verdi vulcani* di Enzo Mancini, Mursia 1980)